Apocalisse 7,1-17.

La volta scorsa abbiamo visto l'apertura del sesto sigillo. Una delle componenti della storia umana è l'angoscia. Fa parte del patrimonio di ogni persona. Quante volte nella Scrittura si parla dell'angoscia dei credenti. Le citazioni sarebbero tantissime, specialmente nei Salmi. Questa esperienza umanissima l'ha sperimentata anche Cristo. Soprattutto nell'orto degli ulivi gli evangelisti parlano della sua paura e angoscia.

C'è chi resiste

Adesso, nel cap. 7, veniamo a sapere che c'è qualcuno che resiste. Ciò che leggiamo ora si inserisce nell'eco di quanto è avvenuto all'apertura del sesto sigillo: il terremoto, gli sconvolgimenti, l'angoscia....

"*Chi può resistere?... Vidi*". La scena davanti alla quale Giovanni si è affacciato, adesso è segnata dalla presenza di qualcuno che non fugge e che non si nasconde più; qualcuno che non cerca più giustificazioni fallaci, menzognere, insulse che sono, a loro volta, motivo di angoscia crescente e sempre più irreparabile. C'è qualcuno che avanza: in termini essenziali, è il popolo dei credenti.

La visione si sviluppa in due momenti:

dal v. 1 al v. 8, è il popolo dei credenti nella sua tappa di itineranza all'interno della storia, quello che noi chiameremmo il popolo "militante";

dal v. 9 al v. 17, è il popolo dei credenti nell'approdo glorioso, il popolo "trionfante" che è già introdotto nella gloria del Dio vivente e nella comunione con l'Agnello.

Un popolo in cammino: avanza

Cap. 7, vv. 1-8: "*Dopo di ciò, vidi quattro angeli che stavano ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti, perché non soffiassero sulla terra, né sul mare, né su alcuna pianta ...*". Dunque, una situazione di precarietà generale: basta che gli angeli lascino andare il lembo di questa specie di tendone che tengono, ciascuno di loro per uno dei quattro capi, ed ecco che il turbine dei venti irromperà e spazzerà via tutto. Una precarietà clamorosa che, del resto, corrisponde a quello stato di angoscia in cui vivono gli uomini, descritto precedentemente. La vita umana, in sé e per sé, è segnata da una precarietà che è radicale, da una fragilità per cui non c'è medicina o rimedio.

«*Vidi poi un altro angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente (attenti a questo sigillo). E gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: "Non devastare né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi"*». Il disastro è sospeso. La precarietà permane, ma resta in sospeso, perché nel frattempo – spiega l'angelo – "io debbo assolvere la missione che mi è stata affidata: quella di imprimere il sigillo che porto in mano".

Questa sigillatura è il Battesimo dei cristiani. Il segno conferito al popolo dei credenti nel corso della storia, mentre è alle prese con l'impegno del grande viaggio, nella sua itineranza, di deserto in deserto, di tappa in tappa, di epoca in epoca, di generazione in generazione.

“Il sigillo”: un richiamo alle pagine in cui il profeta Ezechiele parla, nelle sue visioni, di un particolare segno di riconoscimento impresso sulla fronte di coloro che a Gerusalemme stavano soffrendo il dolore innocente. Il *tau* di Ezechiele (Ez. 9, 4), premonizione del segno della croce.

Giovanni adesso ci parla di questo popolo, rifacendosi al Libro dei Numeri, là dove il popolo che deve attraversare il deserto, dopo l'alleanza presso il Sinai, viene censito (Nm. 1, 20-43). Un popolo di accampati. E' il popolo dei credenti nel tempo dell'itineranza, della militanza, della traversata, di accampamento in accampamento.

“Poi vidi il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli di Israele: dalla tribù di Giuda dodicimila ...” e così via, fino alla tribù di Beniamino. Tutto viene configurato in modo da rievocare, senza possibilità di confusione, le prime pagine del Libro dei Numeri e quel capitolo, così istruttivo per noi, della storia della salvezza che fu la traversata del deserto. La marcia viene organizzata. E' un popolo in cammino che non fugge. Avanza. E questa presenza incrocia la storia degli uomini a tutti i livelli, in tutte le dimensioni, in tutti i passaggi, gli snodi, gli anfratti. Là dove il fuggi fuggi è generale, l'angoscia è dilagante e – possiamo ben dirlo – universale, perché anche i credenti non sono estranei a quel fenomeno, ebbene: il popolo composto da coloro che sono stati battezzati nella comunione con l'Agnello per morire e risorgere con Lui, questo popolo è in cammino. Avanza.

Giovanni *“vede”*.

Il trionfo dei santi: l'Agnello è il loro pastore.

Adesso è ancora il popolo dei credenti ma – come già vi segnalavo – nella sua fisionomia gloriosa. Noi, infatti, parliamo di Chiesa *“militante”* e di Chiesa *“trionfante”*. Badate bene: non si tratta di due chiese; è l'unica Chiesa. Del resto, sin dalla visione introduttiva, Giovanni ci ha illustrato questo doppio volto di un'unica realtà.

Vv. 9-17: *“Dopo ciò apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua ...”*. Vedete: per quanto riguarda il popolo itinerante, che va da accampamento in accampamento, abbiamo a che fare con l'ordine necessario affinché la marcia si svolga nel modo opportuno e, quindi: il censimento, i segnali di riconoscimento, il tracciato da percorrere ... e così via.

Ma, adesso, *«una moltitudine immensa... (E) tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello* (sono coloro che hanno portato a termine il viaggio, raggiungendo il compimento delle promesse rivolte anticamente ai Patriarchi; coloro che già condividono la vittoria piena e definitiva dell'Agnello), *avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle*

mani. E gridavano a gran voce: “La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all’Agnello”. Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: “Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen”».

Il popolo dei credenti è ormai introdotto nella gloria del Dio vivente e partecipa alla liturgia celeste; quella liturgia della vita, che è celebrata al cospetto del Dio vivente e in comunione con Lui, della quale Giovanni ci parla nel capitolo 4.

«Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: “Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?”...». Ricordate i ventiquattro vegliardi (cap. 4, v. 4): sono i rappresentanti della storia umana, già conclusa, giunta alla sua maturazione, che stanno intorno al trono di Colui che è Santo. Ebbene, dice Giovanni: “uno di loro mi interroga”. C’è una conversazione tra Giovanni e questo anziano: Giovanni, che è uno di quei “sigillati” che arrancano di deserto in deserto, da un accampamento all’altro, insieme alle schiere del popolo in marcia; l’anziano, che è ben inserito in quella comunione sconfinata che raccoglie tutti coloro che, oramai, trionfano nella comunione con l’Agnello.

C’è una conversazione tra Giovanni e quell’anziano; tra noi e loro. «“Chi sono e donde vengono?” Gli risposi: “Signore mio, tu lo sai”. E lui: “Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide con il sangue dell’Agnello ...”». Sono coloro che partecipano alla Pasqua dell’Agnello, ormai in modo definitivo; coloro che, oramai, sono una sola cosa con l’Agnello perché hanno realizzato la chiamata a immergersi nella morte e nella risurrezione del Figlio di Dio. E questa chiamata è per tutti gli uomini: è una chiamata battesimale, si tratta di un’immersione.

Quei tali, vestiti di abiti candidi sono “coloro che hanno lavato le loro vesti rendendole (così) candide con il sangue dell’Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro.

*Non avranno più fame,
né avranno più sete,
né li colpirà il sole,
né arsura di sorta,
perché l’Agnello che sta in mezzo al trono
sarà il loro pastore
e li guiderà alle fonti delle acque della vita.
E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi”.*

L’anziano spiega a Giovanni “chi sono” quei tali che indossano le vesti candide. In realtà gli sta spiegando chi è l’Agnello; sì, perché l’Agnello è il Pastore. L’Agnello immolato e trionfante è proprio Colui che esercita il ruolo di pastore per tutti coloro che passano attraverso la grande tribolazione.

Quei tali che, vestiti in quel modo, fanno festa dinnanzi al trono, sono passati attraverso la loro tribolazione incontrando l'Agnello. E l'hanno incontrato ... come Pastore che li conduce alle sorgenti dell'acqua della vita.

Qui, alla fine del capitolo 7, noi ritorniamo a quell'Agnello che era considerato come presenza che effonde una collera insopportabile, dinanzi alla quale possiamo solo scappare, essendo radicalmente impresentabili, totalmente privi di ragioni giustificative. Il popolo dei credenti avanza perché è in grado di scoprire che cosa c'è nella collera dell'Agnello: la sua pastoralità; il suo impegno, la sua fedeltà, la sua coerenza, la sua vicinanza, la sua intimità pastorale nel cogliere, far suo, comprendere, attirare a Sé tutto quel che riguarda la nostra tribolazione di uomini angosciati. Ecco che cosa c'è nella collera dell'Agnello: la sua pastoralità.

Dal canto suo, è proprio il popolo dei credenti che è in grado di testimoniare che cosa preme in quell'angoscia umana che, scatenata com'è, ci travolge e ci travolge sempre più. Che cosa c'è, che cosa preme dentro all'angoscia umana? La nostra attesa di pecore sbandate, finché non impareremo a riconoscere il Pastore.

Nello sviluppo delle visioni, all'interno di quanto Giovanni ci diceva a proposito dell'apertura del sesto sigillo, il popolo dei credenti avanza. Chi può resistere dinanzi alla collera? Chi può resistere nell'angoscia? E' un popolo in marcia, ma già battezzato, già sigillato; ha già ricevuto un'impronta indelebile: è già popolo trionfante. E noi, da questo trionfo, riceviamo la testimonianza di un'eco festosa che vale come punto di riferimento a cui mai più potremo rinunciare. E' il popolo dei credenti che resiste alla collera dell'Agnello perché sta imparando a confidare in Lui. Proprio l'Agnello è il Pastore di cui pecore sbandate, come siamo noi, hanno bisogno, ed è l'unico Pastore che saprà accoglierci e condurci come pecore del suo gregge. Il popolo dei credenti non è costituito da uomini migliori degli altri ma è segno, messo a disposizione dell'umanità intera nel corso della storia, affinché gli uomini scoprano, attraverso l'esperienza tribolatissima della loro angoscia, di essere pecore del gregge dell'Agnello.

Il Mistero Pasquale luce della storia

La stretta finale della storia umana

Abbiamo letto i primi sette capitoli dell'Apocalisse e, questa sera, iniziamo il cap 8. Come ricordate, di visione in visione, Giovanni ci descrive quello che succede quando l'Agnello apre i sigilli del rotolo che Egli ha preso dalla mano di Colui che siede sul trono. All'apertura di ogni sigillo appare una delle grandi componenti della storia umana; ci si rivela di che cosa è fatta la storia degli uomini. E l'Agnello, proprio Lui, in quanto è sgozzato e vittorioso, in quanto è l'Agnello morto e risorto, proprio Lui è il protagonista della storia umana ed è in grado di reinterpretare tutto ciò che avviene, in modo efficace e definitivo: ed è Lui che ci consente di

comprendere esattamente quali siano le reali componenti della storia nella quale siamo immersi e della quale siamo responsabili.

Ricordate l'apertura dei primi quattro sigilli e le visioni dei quattro cavalieri che montano cavalli di diverso colore. E poi leggevamo, all'apertura del quinto sigillo, il dolore innocente e, all'apertura del sesto, l'angoscia che stringe l'animo di tutti gli uomini in rapporto all'esperienza di come la nostra condizione sia esposta a vicissitudini irreparabili, là dove non è sostenibile l'impatto con gli eventi che precipitano e che scardinano tutti gli equilibri. Angoscia; "chi resisterà" di fronte all'irreparabile catastrofe generale?

Nel capitolo sette abbiamo visto la realtà di coloro che resistono: è quella del popolo dei credenti che è itinerante, che si accampa nel tempo della storia, che attraversa il deserto della nostra condizione umana; il popolo militante e il popolo dei credenti che già è trionfante, entrato nella gloria e che ormai ha raggiunto la meta e già condivide la vittoria piena e definitiva dell'Agnello. E' proprio la presenza del popolo dei credenti nella storia umana a sostenere l'angoscia. E là dove, comunque, nell'animo umano si manifesta quella componente che è l'angoscia, proprio là, il popolo dei credenti diviene testimone – mentre attraversa la scena del mondo e già si proietta verso la pienezza finale – di quell'universale efficacia che l'Agnello è in grado di esercitare nei confronti di tutte le pecore del gregge. Ed ecco come proprio l'umanità angosciata riceve, in seguito alla testimonianza del popolo dei credenti, questa notizia così originale, così commovente per quanto riguarda la sua propria identità: quell'umanità è la realtà di un gregge allo sbando che proprio nell'Agnello trova il suo pastore che lo conduce alle acque della vita; in mezzo a quelle pecore, strette nella morsa dell'angoscia, è l'Agnello ad assumere il ruolo del pastore che si prende cura di tutti e di ciascuno.

Apocalisse 8, 1-13

Il settimo sigillo: la storia, benché in corso, è intrinsecamente finita.

Cap. 8, vv. 1-2: *“Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora. Vidi che ai sette angeli ritti davanti a Dio furono date sette trombe”.* Che cosa succede adesso? Qual è il significato di questo silenzio all'apertura del settimo sigillo che svela la settima e definitiva componente della storia? Per dirla in termini essenzialissimi, questo silenzio indica la finitezza della storia umana: essa è finita. Quante vite, milioni e milioni di persone sono finiti nel silenzio. Dai primi uomini fino ad ora. Che è rimasto? Il silenzio su di loro. Di noi che resterà? Il silenzio! All'apertura del settimo sigillo è questa la realtà che appare.

La fine della storia – badate bene – che resta in sospeso per mezz'ora (*silenzio in cielo per circa mezz'ora*). Quando dico “fine” non intendo propriamente che la storia sia arrivata alla sua conclusione nel senso

cronologico dell'espressione, ma intendo (come mi sembra si debba, qui, interpretare il linguaggio di Giovanni) che la storia è intrinsecamente finita mentre è ancora in corso; la fine è semplicemente sospesa, ma è già dichiarata, già realizzata.

C'è una finitezza che è interna a tutte le realtà storiche. C'è un "esser finito" del mondo che già è elemento costitutivo, del mondo stesso; c'è una finitezza nella storia umana che è componente di essa, e componente decisiva, componente definitiva. La storia è perennemente in crisi. Di che cosa è fatta questa nostra storia? E' fatta di una fine che le è interna. E' già finita, ma la fine è ancora in sospenso, è rinviata, scivola.

E qui si trova Giovanni sulla soglia di quella definitiva attuazione dei disegni di Dio, laddove la storia degli uomini finisce, in quanto viene definitivamente introdotta nella pienezza che si compie in corrispondenza alle intenzioni del Dio vivente. Dal di dentro della vicenda umana, mentre essa è in corso, l'esperienza della finitezza ci accompagna, in qualche modo ci struttura, ci definisce per il fatto stesso che viviamo nel tempo e siamo esposti alle imprevedibili evoluzioni della nostra storia. All'apertura del settimo sigillo "*si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora*".

Le sette trombe: i sintomi della fine

Qui, nel v. 2 che vi leggevo, Giovanni ci parla di sette angeli ritti davanti a Dio che ricevono sette trombe. Come constateremo tra breve, questi angeli suoneranno la loro tromba. Si tratta di un nuovo settenario che si apre all'interno del settenario precedente. Abbiamo avuto a che fare con il settenario dei sigilli; adesso, all'interno di quel che avviene quando l'Agnello apre il settimo sigillo, sboccia un altro settenario: quello delle trombe. Sette squilli di tromba che sono, per dirla anche in questo caso in maniera essenziale, i sintomi della fine: sono i segni della fine, di quella fine che già è interna alla nostra storia, anche se in sospenso. I sette angeli fanno risuonare le loro trombe, da uno squillo all'altro, da una tromba all'altra, da un indizio della fine all'altro. La storia è finita, ma ancora la fine è rinviata.

Sette squilli di tromba di cui Giovanni adesso ci parlerà dal v. 6 a seguire

Il modo del credente di vivere la finitezza: in preghiera.

Nei vv. 3, 4 e 5 troviamo un brano che fa da intermezzo e che acquista un significato importante nel complesso delle visioni che man mano Giovanni ci sta descrivendo. Di che cosa si tratta?

V. 3: "*Poi venne un altro angelo e si fermò all'altare (è l'altare dei profumi) reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi perché li offerisse insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro, posto davanti al trono*". Badate che quest'altro angelo sovrintende all'altare dei profumi (là dove è costantemente accesa la brace e vengono versati gli aromi; là dove, secondo le consuetudini nell'antico tempio di Gerusalemme, veniva quotidianamente bruciato l'incenso che poi come nuvola odorosa

saliva verso l'alto) che sta a rappresentare la preghiera. Così già nella tradizione antico testamentaria: la bruciatura dell'incenso sull'altare dei profumi è una raffigurazione simbolica di quella preghiera che dal popolo di Dio, dall'umanità intera sale come offerta gradita all'Onnipotente.

Dunque, qui è in questione la preghiera. Una volta che le preghiere raggiungono Dio, ne provocano una reazione: Dio non si limita all'ascolto; accogliendo queste preghiere, passa all'azione. Anche se questa azione di Dio si svolgerà secondo modalità che sfuggono alle nostre possibilità di controllo e di verifica.

Lo stesso turibolo che aveva comunicato gli incensi alle preghiere, permettendone così l'ascesa a Dio, viene ora riempito di un fuoco preso dall'altare dove stavano prima le preghiere e che viene gettato sulla terra. Prima sull'altare si trovavano le preghiere, ora si trova il fuoco: cioè le preghiere vengono trasformate in una energia, sono come fuoco, lanciato sulla terra. Il fuoco è lo Spirito di amore di Dio. Il rovelo ardente. Ne seguirono tuoni... Sono espressioni tipiche della manifestazione di Dio e stanno a dire la presenza viva, attiva di Dio nella storia umana.

Quindi: le preghiere dei cristiani, sono una energia di fuoco, fanno sì che si faccia sentire la presenza di Dio nella storia. E' un intervento destinato a combattere il male, a incenerirlo, cioè a vincerlo. Tuttavia non ne procura una eliminazione immediata: è necessario il contributo delle preghiere dei santi. La preghiera nell'Apocalisse è soprattutto preoccupazione affinché Cristo venga dentro la nostra storia. Gli uomini han bisogno di Cristo, anche se non lo sanno.

C'è la preghiera che sale a Dio dalla storia e quella che è nel cielo, dei martiri, di chi già è arrivato alla meta. Saremo stupiti, un giorno, nel costatare di quanto bene siamo tutti debitori a tanti che hanno pregato per noi. Chi legge è impressionato che Dio dia tanta importanza alla preghiera. Così comprende che anche lui è chiamato a portare il suo contributo, la sua fiamma. Senza il suo contributo c'è una lacuna nella storia. Nessuno lo può fare al posto suo. E anche quando l'età, la malattia, le difficoltà esterne ... non gli permetteranno altro che pregare, anche allora porterà il suo contributo alla storia della salvezza.

La preghiera è quel certo modo di stare nella crisi permanente della storia umana in modo tale da coglierla e interpretarla con lucidità, direi – addirittura – con una particolare competenza e con un'esplicita responsabilità. La preghiera come costante testimonianza di responsabilità nei confronti della crisi che è “strutturale” nella storia umana. La cosa, detta così, è interessante perché a volte potremmo pensare che la preghiera sia un modo per sottrarsi o sfuggire alla storia, per evitare i suoi incroci dolorosi. Giovanni ci sta dicendo esattamente l'opposto: la preghiera è l'atto che sostiene, che cavalca, che interpreta la crisi. La preghiera si innesta nella crisi e le dà voce. E qui, vedete, questo *altro angelo* (v. 3) ha ricevuto molti profumi insieme con le preghiere di tutti i santi.

Vv. 4 e 5: *“E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio, insieme con le preghiere dei santi. Poi l'angelo prese l'incensiere, lo riempì del fuoco preso dall'altare (preleva la brace dall'altare dei profumi e*

la depone nel turibolo) e lo gettò sulla terra (quella brace che è fumosa perché è tutta impregnata di profumo): *ne seguirono scoppi di tuono, clamori, fulmini e scosse di terremoto*". E' la preghiera; vedete: la preghiera gettata nel mondo, che dà voce (l'unica voce corretta, adeguata, opportunamente sintonizzata) alla crisi della storia umana.

Le prime quattro trombe: gli indizi della fine nelle catastrofi naturali

Adesso, dal **v. 6** compaiono nuovamente i sette angeli che avevamo incontrato nel v. 2: "*I sette angeli che avevano le sette trombe si accinsero a suonarle*". E' interessante questa consonanza tra quelle voci, quegli scoppi, quei rimbombi, inseparabili dai profumi, che ci descrivevano la preghiera nei versetti precedenti, e adesso i sette squilli di tromba. Questi squilli sono i sintomi della fine, adesso, ad ogni squillo di tromba. Anche questo settenario, come quello dei sigilli, si compone di una prima quaterna e di una successiva terna.

L'iniziale quaterna è dotata di una sua particolare coerenza, come già abbiamo notato per i primi quattro sigilli: cosicché abbiamo a che fare con una serie di versetti segnati da un loro ritmo inconfondibile. Tutti e quattro i primi squilli di tromba alludono a quelle che noi chiamiamo solitamente le calamità naturali: dissesti, sventure, disastri con cui abbiamo a che fare, sempre e comunque. Indipendentemente dalle motivazioni, dalle responsabilità, dalle cause, ci siamo dentro in ogni caso. Ad ogni squillo di tromba, sintomo della fine, la percezione di esser realmente alle prese con un mondo che finisce. E, intanto, la fine rimane in sospeso; sì, ma la fine è già dichiarata. Ogni squillo di tromba segnala l'intensa esperienza di essere coinvolti in una situazione critica che sottrae alla nostra capacità di controllo e di governo il mondo fisico che ci circonda.

Primi quattro squilli di tromba: abbiamo a che fare, diremmo oggi, con fenomeni di inquinamento per quanto riguarda gli elementi cosmici. Sullo sfondo, pagine famose dell'Antico Testamento e tra queste senz'altro quelle del Libro dell'Esodo (cap. da 7 a 10), che descrivono le cosiddette piaghe, i flagelli: tutto quello che avviene in Egitto, laddove il faraone da parte sua resiste sempre più indurito, incallito nel suo rifiuto. Quelle pagine assumono un particolare significato per noi, perché le piaghe, in base alla nostra tradizione interpretativa, sono le doglie di un parto mediante il quale viene generata una creatura nuova, un popolo liberato dalla schiavitù e tutto quello che sappiamo avviene poi. Adesso, abbiamo a che fare con i primi quattro squilli di tromba: situazioni che dimostrano come è fragile l'equilibrio cosmico nel quale siamo inseriti. Siamo coinvolti in una situazione che, in sé e per sé, dichiara la propria fine. E, d'altra parte, sono le doglie di un parto.

La devastazione della terra

V. 7: "*Appena il primo suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciarono sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli*

alberi andò bruciato e ogni erba verde si seccò". Primo squillo di tromba: l'elemento cosmico che qui viene devastato, che traballa, che viene esposto a calamità, è la terra che si inaridisce, la siccità, la desertificazione che cresce.... Grandine, fuoco mescolati a sangue: la terra, apparentemente alluvionata, in realtà è incendiata, per cui ne vien fuori rinsecchita. Non ci sono solo le calamità naturali, ma anche noi siamo in grado di devastare in molti modi la natura. Oggi queste cose le capiamo meglio di 2000 anni fa. Fate attenzione però: "un terzo" della terra, "un terzo" degli alberi. Dunque gli effetti prodotti da queste calamità naturali sono parziali. E' il motivo per cui ancora siamo qui, ma intanto già è capitato e quando è capitato e ogni volta che capita, uno squillo di tromba; un sintomo della fine. Gli effetti per ora sono contenuti.

Il dissesto del mare

Secondo squillo di tromba, **vv. 8 e 9**: "*Il secondo angelo suonò la tromba: come una gran montagna di fuoco fu scagliata nel mare. Un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vive nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto*". Qui l'elemento cosmico che è in questione è il mare, occupato da questa immensa montagna che è sprofondata in esso. Fenomeno di interrimento per cui il mare non è più navigabile; là dove sguazzavano i pesci adesso una moria generale e là dove le navi galleggiavano una distruzione di navi quanto mai preoccupante.

Anche in questo caso gli effetti sono limitati: un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vivono nel mare morì, un terzo delle navi andò distrutto. Il mare è il fornitore dei pesci, che per tantissima gente è il cibo più importante. Il mare favorisce anche il commercio, permette e favorisce anche gli scambi fra gli uomini. Il mare è quindi una risorsa per la vita e la sopravvivenza degli uomini. E il mare noi lo possiamo inquinare, rovinare.

E' un avvertimento quello dell'Apocalisse: uomini, fate attenzione, a causa della vostra sete di profitto egoistico anche il mare, oltre che la terra, potrebbe essere danneggiato in maniera seria, con gravissime conseguenze per gli uomini. Da uno squillo di tromba all'altro: sintomi della fine. E' proprio vero: la nostra realtà di creature nel mondo è parte di un mondo finito, ma è anche vero che questa fine non appartiene a noi. Come non appartiene a noi evitare la fine, non appartiene a noi dettare la fine del mondo.

L'inquinamento di fiumi e sorgenti

Terzo squillo di tromba, **vv. 10 e 11**: "*Il terzo angelo suonò la tromba e cadde nel cielo una grande stella ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque. La stella si chiama Assenzio; un terzo delle acque si mutò in assenzio e molti uomini morirono per quelle acque, perché erano divenute amare*". Vedete qui un terzo elemento che è parte integrante della realtà cosmica nella quale siamo inseriti: esattamente le acque dolci, non quelle del mare; le acque dolci di cui tutte le creature

viventi hanno bisogno . Fatto sta che qui le acque dolci sono avvelenate. C'è di mezzo una sostanza tossica che manifesta influssi astrali (*e cadde nel cielo una grande stella ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi e le sorgenti delle acque*). Ecco, vedete: l'inquinamento delle acque potabili. Questa stella si chiama Assenzio; c'è un influsso di questa stella velenosa per quanto riguarda la tossicità che oramai contrassegna le acque di cui le creature viventi hanno bisogno per vivere. Anche in questo caso gli effetti sono limitati: “un terzo” delle acque, “molti” uomini morirono. Qual è il significato di questa stella che cade dal cielo? Le stelle appartengono al cielo; portarle sulla terra significa un trasferimento altamente negativo. Non si può cioè fare una creazione contro quella che Dio ha voluto, in contrasto con le intenzioni di Dio. Sono le leggi di Dio che governano la creazione, non sono gli uomini che stabiliscono queste leggi; gli uomini possono solo conoscerle e rispettarle, nel loro interesse. Se vogliono creare leggi contrarie a quelle di Dio; il risultato sarà disastroso, si ritorcerà contro di loro. La natura non possiamo sfruttarla indiscriminatamente.

L'oscuramento del cielo

Quarto squillo di tromba, **v. 12**: *“Il quarto angelo suonò la tromba e un terzo del sole, un terzo della luna e un terzo degli astri fu colpito e si oscurò: il giorno perse un terzo della sua luce e la notte egualmente”*. Qui è in questione la volta celeste. Tutto della nostra storia umana si svolge sotto il cielo e qui viene segnalato un fenomeno di oscuramento del cielo, una perdita di luminosità e di calore. Un fenomeno che poi può essere ribaltato: come luminosità e calore scemano, così possono invece assumere un'intensità che supera i livelli di guardia. Una luminosità che diventa fulminante, una calura che diventa soffocante. Comunque sia, un sintomo della fine. Quarto squillo di tromba: il cielo si oscura o il cielo si trasforma in una lastra incandescente, la capacità di riscaldare si dilegua oppure la terra sotto il cielo viene incenerita come un focolare esposto a una fiamma senza controllo.

L'effetto serra! Calamità naturali, evoluzioni, spostamenti, equilibri imponderabili, meteorologia che sfugge al nostro controllo, alle nostre previsioni, alla nostra programmazione, a tutto quello che possiamo inventare come criterio valido per interpretare e anche come impegno a cui dedicarsi per tentare di tenere ancora in pugno situazioni che di per sé poi ci travolgono. In ogni modo, gli effetti sono limitati: un terzo del sole, un terzo della luna, un terzo degli astri, un terzo della luce, un terzo del calore. E' un sintomo della fine. Ad ogni squillo di tromba calamità naturali (abbiamo avuto a che fare con i primi quattro squilli e abbiamo notato come è schematica qui la costruzione del testo).

L'autore è preoccupato, ma anche noi, lo siamo, pensando alla strada che potranno prendere le cose, quando qualcuno per sete di guadagno, di profitto, di potere, personale o di gruppo, possa impadronirsi di ricerche e tecniche distruttive.

Questa prima quaterna potremmo chiamarla: la crisi ecologica. Quanto è attuale! La mucca pazza avvelenata dalle farine assassine. Il Day Afta dei

maiali e delle pecore, eliminate a centinaia di migliaia, i polli..i pesci gonfi di diossina. L'innalzarsi dell'Oceano dovuto al surriscaldamento del pianeta e le isole che sprofondano, città sulle coste che rischiano di sparire. Perfino il Mediterraneo, visto dal satellite, si presenta oggi a macchie di leopardo. Grosse chiazze di petrolio dappertutto: le petroliere, fatto lo scarico, lavano le stive in mare aperto. Il mare nostrum è un bacino di idrocarburi.

In Nicaragua, insanguinato da una guerra infinita, i boschi vengono tagliati per le industrie del legno di Taiwan e della Corea, e così si trasformano in discariche per le scorie radioattive degli Stati Uniti e del Canada. Siccità e inondazioni si moltiplicheranno nei prossimi anni, mentre i banchi di ghiaccio dell'Artico e dell'Antartico hanno incominciato a sciogliersi al punto che le città costiere come Amburgo e Venezia, e intere regioni come il Bangladesh, rischiano di essere sommerse. La crisi ecologica della nostra società industriale è diventata ormai una catastrofe ecologica, e sicuramente lo è già per gli esseri viventi più deboli, i primi a soccombere in questa lotta: anno dopo anno si estinguono centinaia di piante e di specie animali.

Anche nell'ultima enciclica di Benedetto XVI, "Charitas in Veritate", è trattato il problema ecologico (n.48-51), come pure ne accenna nel suo messaggio per la giornata della pace del 1 gennaio del 2010: *"Pur evitando di entrare nel merito di specifiche soluzioni tecniche, la Chiesa, «esperta in umanità», si premura di richiamare con forza l'attenzione sulla relazione tra il Creatore, l'essere umano e il creato. Nel 1990, Giovanni Paolo II parlava di «crisi ecologica» e, rilevando come questa avesse un carattere prevalentemente etico, indicava l'«urgente necessità morale di una nuova solidarietà». Questo appello si fa ancora più pressante oggi, di fronte alle crescenti manifestazioni di una crisi che sarebbe irresponsabile non prendere in seria considerazione. Come rimanere indifferenti di fronte alle problematiche che derivano da fenomeni quali cambiamenti climatici, la desertificazione, il degrado e la perdita di produttività di vaste aree agricole, l'inquinamento dei fiumi e delle falde acquifere, la perdita della biodiversità, l'aumento di eventi naturali estremi, il disboscamento delle aree equatoriali e tropicali? Come trascurare il crescente fenomeno dei cosiddetti «profughi ambientali»: persone che, a causa del degrado dell'ambiente in cui vivono, lo devono lasciare - spesso insieme ai loro beni - per affrontare i pericoli e le incognite d'uno spostamento forzato? Come non reagire di fronte ai conflitti già in atto e a quelli potenziali, legati all'accesso alle risorse naturali? Sono tutte questioni che hanno un profondo impatto sull'esercizio dei diritti umani, come ad esempio il diritto alla vita, all'alimentazione, alla salute, allo sviluppo".*

Le altre tre trombe

Adesso affrontiamo la lettura di quel che Giovanni ci dice quando si fanno sentire gli ultimi tre squilli di tromba. Abbiamo a che fare con un testo che tende a crescere, ad allargarsi fino a divenire una proiezione sconfinata sulle pagine che poi seguiranno. Mentre la prima quaterna è costruita in modo rigidamente schematico, la seconda terna è inserita in

una costruzione letteraria che ci conduce ad affacciarci su un orizzonte che si dischiude dinanzi a noi senza confini.

Cap. 8, v. 13: «*Vidi poi un'aquila che volava nell'alto del cielo e gridava a gran voce: "Guai, guai, guai agli abitanti della terra al suono degli ultimi squilli di tromba che i tre angeli stanno per suonare!"*». Gli ultimi tre squilli di tromba vengono sintonizzati con tre "guai" proclamati a gran voce da un'aquila che solca il cielo e che anticipa i "guai" che saranno ripresi da ciascuno dei tre squilli di tromba che seguono. Poniamo la nostra attenzione sulla figura dinanzi alla quale adesso Giovanni ci pone, che è citata nel Libro dell'Esodo (19, 4) e nel Libro del Deuteronomio (32, 11), per indicare la presenza liberatrice del Dio vivente: *Su ali di aquila io vi ho portato, vi ho liberato, vi ho sottratto alla schiavitù, vi ho condotti attraverso il deserto fin qui dove vi trovate oggi.* "Su ali di aquila": Esodo, Deuteronomio e altri testi ancora. L'immagine domina la scena dinanzi alla quale ci troviamo e condiziona anche l'ascolto degli squilli di tromba che adesso udremo e che pure sono sintonizzati con tre "guai". Sì, la figura dell'aquila sovrasta ogni cosa, ogni evento, e annuncia senza possibilità di dubbio, che l'opera della liberazione secondo le intenzioni di Dio si sta compiendo. Su ali di aquila. La pagina si fa più ampia rispetto ai versetti dedicati ai quattro squilli precedenti.